

La serie *Fall Away* comprende anche:

Mai per amore

Questo libro è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, le attività, le organizzazioni, i luoghi, gli eventi e gli episodi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono utilizzati in modo fittizio.

Qualsiasi somiglianza con persone reali viventi o defunte, eventi o luoghi è puramente casuale.

Titolo originale: *Until you*

Copyright © 2013 by Penelope Douglas

All rights reserved including the rights of reproduction in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with InterMix, a member of Penguin Group (USA) LLC, A Penguin Random House Co. InterMix and the "IM" design are trademarks of Penguin Group

Realizzazione e traduzione dall'inglese a cura di Clara Serretta

Prima edizione: febbraio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7250-0

www.newtoncompton.com

Stampato nel febbraio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma) su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Penelope Douglas

Da quando ci sei tu

The Fall Away Series



Newton Compton editori

*Questo romanzo è dedicato soltanto ai lettori.
Grazie per aver creduto in Jared
e avermi chiesto di scrivere la sua storia.*

Prologo

| *Il mio nome è Jared.*

Il mio nome è Jared.

Il mio nome è Jared.

Continuavo a ripetermelo, cercando di far sì che il mio cuore smettesse di battere così veloce. Volevo uscire e andare a conoscere i nostri nuovi vicini, ma ero nervoso.

Alla porta accanto viveva un'altra ragazzina – probabilmente di circa dieci anni, come me – e quando vidi che portava un cappellino da baseball e le sneakers sorrisi. Le altre ragazzine del quartiere non si vestivano in quel modo. Tra l'altro, lei era anche carina.

Mi appoggiai al davanzale, tenendo d'occhio la porta d'ingresso della casa dei vicini: si sentiva della musica ed era tutto illuminato. Nessuno vi abitava da molto tempo e in ogni caso gli ultimi inquilini erano stati degli anziani.

Tra le nostre due case c'era un grande albero, ma io riuscivo comunque vedere attraverso il fogliame.

«Ehi, tesoro».

Mi voltai e vidi mia madre appoggiata allo stipite della porta della mia stanza da letto. Stava sorridendo, ma aveva gli occhi umidi e gli abiti tutti stropicciati.

Stava di nuovo male. Stava sempre male quando si attaccava alla bottiglia.

«Ho visto che abbiamo dei nuovi vicini», continuò. «Li hai già conosciuti?».

«No». Scossi il capo, tornando a guardare fuori dalla finestra e sperando che se ne andasse. «Hanno una figlia femmina. Niente maschi».

«E tu non puoi fare amicizia con una femmina?», la voce le si incrinò e la udii deglutire. Sapevo cosa stava per succedere e sentii una morsa allo stomaco.

«No che non posso».

Non mi piaceva parlare con mia madre. In effetti, nemmeno sapevo come fare. Passavo un sacco di tempo da solo e lei, dal canto suo, mi teneva alla larga.

«Jared...», cominciò, ma poi si interruppe. Dopo un istante, la sentii allontanarsi e sbattere una porta al piano di sotto. Probabilmente era andata in bagno a vomitare.

Mia madre beveva un sacco, soprattutto nel weekend. Tutt'a un tratto mi passò la voglia di andare a conoscere la ragazzina bionda della porta accanto.

Poco importava che sembrasse simpatica e che le piacesse andare in bicicletta.

O che sentissi la musica degli Alice in Chains provenire dalla sua stanza. Almeno credevo che fosse la sua stanza. Le tende erano chiuse.

Mi tirai su, pronto a dimenticare i nuovi vicini per andare a prepararmi qualcosa da mangiare. Quella sera probabilmente mia madre non avrebbe cucinato.

Ma poi vidi le tende aprirsi e mi bloccai.

Lei era lì. *Quella era proprio la sua stanza!*

Per qualche strana ragione sorrisi. Mi piaceva l'idea che le nostre stanze fossero una di fronte all'altra.

Socchiusi gli occhi per vederla meglio mentre apriva le persiane, ma poi quando mi accorsi di cosa stava facendo li sgranai.

Cosa? Era impazzita?

Aprii di scatto la finestra e guardai fuori nella notte. «Ehi!», le gridai. «Che stai facendo?».

Lei tirò su la testa e mi si mozzò il fiato quando la vidi ondeggiare sul ramo sul quale cercava di rimanere in equilibrio. Agitava le braccia e io uscii immediatamente dalla finestra, arrampicandomi a mia volta.

«Sta' attenta!», le urlai mentre lei si chinava e afferrava un grosso ramo.

Avanzai lentamente, tenendomi forte.

Che stupida. Ma che stava facendo?

Aveva dei grandi occhi azzurri e procedeva carponi, aggrappandosi a un ramo che tremava sotto il suo peso.

«Non puoi arrampicarti su un albero da sola», le feci notare. «Stavi per cadere. Vieni qui». La raggiunsi e le presi la mano.

Le dita mi formicolarono all'istante, come succede quando si addormenta una parte del corpo.

Lei si alzò, le gambe che le tremavano, e io mi tenni a un ramo in alto, mentre riportavo entrambi verso il tronco.

«Perché lo hai fatto?», si lamentò lei. «So come si fa ad arrampicarsi. Mi hai spaventata, rischiando di farmi cadere».

La fissai e mi sedetti su un ramo nella parte più interna dell'albero. «Sì come no». Mi pulii le mani sui pantaloncini sportivi color kaki.

Guardai la strada di casa nostra, Fall Away Lane, ma non riuscivo a smettere di pensare alla sua mano, che poco prima stringevo nella mia. Quello strano formicolio mi risalì il braccio e si diffuse in tutto il corpo. Avevo la pelle d'oca e mi veniva da ridere, come se qualcuno mi stesse facendo il solletico.

Lei rimase in piedi per un po', probabilmente imbronciata, poi però, dopo pochi secondi, si sedette accanto a me. Le nostre gambe penzolavano giù dal ramo.

«Quindi», fece, indicando casa mia, «tu vivi lì?»

«Sì. Con mia madre», risposi, e la guardai giusto in tem-

po per accorgermi che aveva abbassato lo sguardo e aveva preso a torcersi le dita.

Si incupì, poi corrugò la fronte e parve che si stesse sforzando di non piangere.

Che cosa avevo detto?

Portava ancora gli stessi abiti che aveva quella mattina quando l'avevo vista scaricare il furgone con suo padre. Aveva i capelli sciolti, e a parte qualche macchia sui pantaloni, sembrava pulita.

Restammo seduti lì per un minuto circa, a guardare la strada e ad ascoltare il vento che faceva frusciare le foglie intorno a noi.

Lei sembrava proprio minuscola accanto a me, come se rischiasse di cadere giù da un minuto all'altro, incapace di tenersi.

Aveva le labbra atteggiate a una smorfia triste, ma io non sapevo perché fosse di così cattivo umore. Tuttavia ero certo di non volere andare da nessuna parte finché non si fosse sentita meglio.

«Ho visto tuo padre», le dissi. «Dov'è tua madre?».

Il labbro inferiore le tremò e lei alzò lo sguardo verso di me. «Mia madre è morta in primavera». Aveva le lacrime agli occhi, ma trasse qualche profondo respiro come se stesse cercando di fare la dura.

Non avevo mai conosciuto nessuno della mia età che avesse perso il padre o la madre e mi sentii in colpa per il fatto che mia mamma non mi piaceva.

«Io non ho un papà», le dissi, cercando di farla sentire meglio. «Se n'è andato quando ero piccolo e mia madre dice che non era una brava persona. Almeno tua mamma non l'ha fatto apposta a lasciarti da sola, giusto?».

Mi rendevo conto di aver fatto la figura dello stupido. Non volevo far sembrare che lei se la cavasse meglio di me, ma solo dire qualcosa che potesse aiutarla a riprendersi.

Avrei anche potuto abbracciarla, che poi era proprio quello che desideravo.

Ma non lo feci. Cambiai argomento.

«Ho visto che tuo padre ha una macchina d'epoca».

Lei non mi guardò, ma alzò gli occhi al cielo. «È una Chevy Nova. Non una macchina d'epoca qualsiasi».

Io lo sapevo, ma volevo vedere se lo sapeva anche lei.

«Mi piacciono le macchine». Mi tolsi le scarpe con un calcio, lasciandole cadere per terra, e lei fece lo stesso. Continuammo a dondolare i piedi, ormai scalzi. «Un giorno correrò al Loop», le dissi.

«Il Loop? E che cos'è?»

«Un circuito in cui vanno a correre con le macchine i ragazzi più grandi. Potremo andarci anche noi quando saremo al liceo, ma ci servirà una macchina. Tu puoi venire e fare il tifo per me».

«Perché non posso correre?», mi guardò torvo.

Diceva sul serio?

«Non credo che facciano correre le femmine», risposi, sforzandomi di non scoppiarle a ridere in faccia.

Lei socchiuse gli occhi e tornò a fissare la strada. «Magari potresti convincerli».

Mi venne da ridere, ma mi trattenni. «Forse».

Sì come no.

Mi tese la mano. «Mi chiamo Tatum, ma tutti mi chiamano Tate. Tatum non mi piace. Ok?».

Annuii, le strinsi la mano e sentii un po' di calore irradiarsi di nuovo nel braccio.

«Io sono Jared».

Capitolo 1

Sei anni dopo

Il mio labbro inferiore sta sanguinando e il sangue gocciola sul pavimento come pittura rossa. Mi riempie la bocca e poi sgorga fuori: mi fa tutto troppo male per sputare.

«Papà, ti prego», lo imploro, la voce incerta e il corpo scosso da brividi di paura.

Mia madre aveva ragione. È una brutta persona e non avrei mai dovuto chiederle di lasciarmi trascorrere l'estate con lui.

Crollo in ginocchio sul pavimento della cucina, tremante, con le mani legate dietro la schiena. La corda mi prude e mi affonda nella carne.

«Mi stai pregando, femminuccia che non sei altro?», ringhia, ricominciando a frustarmi.

Tengo gli occhi chiusi, trasalendo, mentre un fuoco mi divampa tra le scapole. Chiudo anche la bocca, cercando di non produrre alcun suono e respirando dal naso fino a quando il bruciore non si affievolisce. Ho le labbra gonfie e tumefatte e sento il sapore metallico del sangue.

Tate.

Ho un flash del suo volto e cerco di concentrarmi su quella parte della mia mente in cui c'è lei. In cui ci siamo io e lei, insieme. I suoi luminosi capelli biondi che fluttuano al vento mentre ci arrampichiamo sulle rocce vicino al laghetto. Mi metto sempre dietro, in caso lei inciampi. I suoi occhi di un blu tempestoso che mi sorridono.

Ma poi mio padre interrompe il flusso dei miei pensieri.

«Non pregarmi! Non scusarti! Ecco cosa sei diventato, da quando ho permesso a quella zoccola di tirarti su. Un vigliacco. Sei solo un vigliacco».

Mi afferra per i capelli, facendomi scattare indietro la testa, per guardarmi negli occhi. Ho il voltastomaco quando sento l'odore del suo alito, che sa di birra e sigarette.

«Almeno Jax mi ascolta», sbotta. Ho i conati di vomito. «Non è vero, Jax?», urla, voltandosi appena.

Mi lascia andare e si dirige verso la grossa ghiacciaia in un angolo della cucina. Bussa due volte sullo sportello. «Sei ancora vivo?».

Tento di trattenere le lacrime e ogni muscolo del viso mi si infiamma di dolore. Non voglio piangere né mettermi a urlare, ma Jax, il mio fratellastro, è chiuso nella ghiacciaia da quasi dieci minuti. Sono dieci minuti che non si sente nulla da là dentro.

Perché mio padre gli fa una cosa del genere? Perché punisce Jax se in realtà è con me che ce l'ha?

Ma io sto buono e tranquillo, perché è così che lui che vuole che facciano i suoi ragazzi. Forse se ottiene ciò che vuole, lascerà uscire mio fratello. Si starà congelando lì dentro e non so nemmeno se ha abbastanza aria. Quanto a lungo si può sopravvivere chiusi dentro una ghiacciaia? Forse è già morto.

Dio, è solo un ragazzino! Ricaccio indietro le lacrime. Per favore, per favore, per favore...

«Insomma...». Mio padre si avvicina alla sua ragazza, Sherilynn, una pazza che si fa di crack, e al suo amico Gordon, un losco malvivente che mi guarda strano.

Siedono entrambi al tavolo della cucina, godendosi gli effetti di qualsiasi droga ci sia oggi sul menu, senza prestare la benché minima attenzione a ciò che stanno passando i due ragazzini inermi che si trovano nella loro stessa stanza.

«Che ne pensate voi?». Mio padre mette una mano sulle

spalle sia a lui che a lei. «Come possiamo insegnare a mio figlio a comportarsi da uomo?»».

Mi risvegliai di soprassalto, con il cuore a mille. Avevo la schiena sudata e sbattei le palpebre, rimettendo a fuoco la mia stanza.

Tutto bene. Avevo il fiatone. Era solo un sogno.

Ero a casa mia. Mio padre non c'era. Gordon e Sherilynn non facevano più parte della mia vita da tempo.

Tutto sotto controllo.

Comunque avevo sempre bisogno di assicurarmene.

Nonostante avessi gli occhi gonfi, mi tirai su e mi affrettai a esaminare la stanza. La luce del mattino filtrava dalla finestra e dovetti portarmi una mano sugli occhi per proteggermeli dai raggi del sole.

Tutta la roba che c'era sul cassettone era finita per terra, ma combinavo sempre un casino quando mi sfondavo. A parte il disordine, era tutto tranquillo.

Buttai fuori l'aria e trassi un profondo respiro, cercando di rallentare i battiti del mio cuore, mentre continuavo a guardarmi intorno. Solo alla fine i miei occhi si posarono su una specie di fagotto che giaceva sotto le coperte accanto a me. Ignorando le fitte alla testa, dovute all'alcol della sera precedente, scostai il piumone per scoprire a chi – troppo stupido o troppo ubriaco per impedirlo – avessi permesso di trascorrere tutta la notte a casa mia.

Grandioso.

Un'altra fottuta bionda.

Ma che cazzo mi era passato per la testa?

A me le bionde non piacevano. Avevano sempre quell'aria da brave ragazze. Nessun dettaglio esotico o lontanamente interessante. Troppo pure.

Le classiche tipe della porta accanto.

A chi mai potevano piacere?

Tuttavia negli ultimi giorni – da quando erano ricominciati di nuovo gli incubi – non desideravo altro che bionde. Come se avessi un qualche distorto istinto autodistruttivo nei confronti dell'unica bionda che amavo odiare.

Ma... dovevo ammetterlo, quella ragazza era molto sexy. Aveva la pelle liscia e delle belle tette. Mi parve che avesse detto qualcosa a proposito del fatto che era tornata a casa per l'estate dall'università di Purdue. Non credevo di averle detto di avere sedici anni e di essere ancora alle superiori. Forse avrei potuto rivelarglielo quando si fosse svegliata. Così, per vedere che faccia faceva.

Riappoggiai la testa sul cuscino: mi faceva così male che non riuscivo nemmeno a sorridere al pensiero della sua reazione.

«Jared?». Mia madre bussò alla porta, e io scattai su.

La testa mi faceva male come se qualcuno mi avesse picchiato per tutta la notte, e non volevo avere a che fare con lei proprio in quel momento. Comunque, mi alzai dal letto e mi diressi verso la porta prima che la ragazza al mio fianco si svegliasse. Aprii uno spiraglio e lanciai a mia madre lo sguardo più paziente che riuscii a produrre.

Indossava dei pantaloni della tuta rosa e una maglietta aderente a maniche lunghe – una *mise* appropriata in effetti, considerando che era domenica – ma dal collo in su era un disastro come al solito. Aveva i capelli legati alla bell'e meglio e spettinati e il trucco della sera prima tutto sbavato sotto agli occhi.

Probabilmente si era ubriacata anche più di me. L'unico motivo per cui era già in piedi e attiva era che il suo corpo era molto più abituato del mio alle sbornie.

Quando si dava una ripulita, comunque, si notava che era ancora giovane. La maggior parte dei miei amici,

quando la vedeva per la prima volta, pensava che fosse mia sorella.

«Che vuoi?», le chiesi.

Pensavo stesse aspettando che la facessi entrare, ma ovviamente non glielo avrei permesso.

«Tate sta partendo», disse a bassa voce.

Il cuore cominciò a martellarmi nel petto.

Era oggi?

All'improvviso fu come se una mano invisibile mi avesse sferrato un pugno allo stomaco, tanto che trasalii per il dolore. Non so se fu per i postumi della sbornia oppure perché mi ero ricordato che stava partendo, ma dovetti stringere i denti per ricacciare indietro la bile.

«E quindi?», mormorai, fingendo disinteresse.

Lei mi fissò. «E quindi pensavo che potessi alzare il culo e andarla a salutare. Starà via per tutto l'anno, Jared. Eravate amici un tempo».

Già, fino a due anni fa... l'estate prima del primo anno delle superiori ero andato a trovare mio padre e, una volta tornato a casa, mi ero reso conto di poter contare solo sulle mie forze. Mia madre era una donna debole, mio padre un mostro, e Tate non era mia amica, dopotutto.

Mi limitai a scuotere il capo, prima di sbatterle la porta in faccia.

Certo, come se potessi semplicemente uscire e abbracciare Tate per salutarla. Non mi importava che se ne andasse, anzi ero contento di liberarmi di lei.

Ma avevo un nodo in gola, e non riuscivo a deglutire.

Mi appoggiai contro l'uscio, sentendo il peso di migliaia di mattoni sulle spalle. Mi ero dimenticato che partisse oggi. E praticamente ero ubriaco da due giorni, ovvero dalla festa dei Beckman.

Merda.

Riuscivo a sentire le portiere di una macchina che sbat-

tevano e mi dissi di rimanere dov'ero. Non avevo alcun bisogno di vederla.

Che se ne andasse pure a studiare in Francia. La sua partenza era la cosa migliore che potesse capitarmi.

«Jared!».

Mi irrigidii quando mia madre mi chiamò dal piano di sotto. «Il cane è scappato. Faresti meglio ad andarlo a prendere».

Grandioso.

Di sicuro l'aveva fatto apposta a far uscire il cane, ci avrei scommesso. E avrei scommesso anche che l'aveva fatto uscire dalla porta che dava sul cortile. Mi accigliai così tanto che quasi mi fece male la fronte.

Mi infilai al volo i jeans della sera prima, spalancai la porta della mia stanza da letto, fregandomene di svegliare la ragazza della Purdue, e mi precipitai giù dalle scale.

Mia madre mi stava aspettando sulla soglia, sorridendo come se si sentisse particolarmente intelligente e porgendomi il guinzaglio. Glielo strappai di mano, uscii e mi diressi verso il cortile di casa di Tate.

Pazzerello era anche il suo cane, per cui di sicuro era andato da lei.

«Sei venuto a salutarmi?». Tate era inginocchiata sul prato vicino alla Bronco di suo padre e io mi fermai di colpo al suono della sua risatina, divertita e incontrollabile. Rideva come se fosse la mattina di Natale e teneva gli occhi chiusi, mentre Pazzerello le strofinava il muso sul collo.

La sua pelle color avorio brillava nel sole mattutino, e le sue labbra piene e rosee erano schiuse, rivelando un'incantevole fila di denti bianchi.

Il cane era chiaramente felice, a giudicare da come scodinzolava, e io mi sentii quasi un intruso.

Erano una coppia, si amavano a vicenda, e le farfalle cominciarono a svolazzarmi nello stomaco.

Dannazione. Strinsi i denti.

Come faceva? Come era possibile che riuscisse sempre a farmi sentire felice di vederla felice?

Sbattei le palpebre.

Tate continuò a giocherellare con il cane. «Sì, sì, ti voglio bene anche io!». Sembrava che stesse parlando con un bambino, con tutte quelle smancerie del cazzo, e Pazerello continuava a leccarle la faccia.

Non avrebbe dovuto volerle così bene. In fondo cosa aveva fatto lei per lui negli ultimi due anni?

«Pazerello, vieni», ruggii, anche se non ero davvero arrabbiato con lui.

Tate posò lo sguardo su di me e si alzò. «Rompi le scatole anche al cane adesso?». Aggrottò le sopracciglia e solo allora mi resi conto di che cosa aveva indossato.

La maglietta dei Nine Inch Nails che le avevo dato quando avevamo quattordici anni. Per qualche strana e stupida ragione, gonfiò il petto.

Mi ero dimenticato che ce l'avesse lei.

Be'... non proprio. Più che altro non pensavo che ce l'avesse ancora. Probabilmente nemmeno si ricordava che era un mio regalo.

Mi chinai ad agganciare il guinzaglio al collare di Pazerello e feci una piccola smorfia. «Mi stai parlando di nuovo, Tatum».

Non la chiamavo mai "Tate". Odiava "Tatum" e quindi era quello il nome che usavo.

Assunsi un'espressione di annoiata superiorità.

Starò meglio quando lei non sarà più nei paraggi, mi dissi. Non era niente per me.

Eppure udii una vocina in un angolo remoto della mia testa. *Lei era tutto.*

Tate scosse il capo e se ne andò senza nemmeno degnarmi di uno sguardo.

Non avrebbe replicato, immaginai. Non quel giorno. Lo scontro di venerdì sera – quando l’avevo umiliata e lei aveva dato un pugno in faccia al mio amico Madoc – non si sarebbe ripetuto.

«Indosserai quella durante il viaggio?», le chiesi sogghignando.

Avrei dovuto semplicemente girarmi e andarmene ma, cazzo, non potevo trattenermi dal provocarla. Era una specie di droga.

Lei si voltò, i pugni stretti. «Perché me lo chiedi?»

«Ti dà un’aria sciatta». Che sfacciata bugia.

Quella maglietta nera era sì un po’ vecchiotta, ma le aderiva come se fosse stata fatta apposta per lei, e i jeans scuri le fasciavano il culo, rivelandomi esattamente come sarebbe stata senza niente addosso. Con quei suoi capelli splendenti e la pelle luminosa, era allo stesso tempo un fuoco con cui avrei voluto bruciarmi e dello zucchero di cui avrei voluto saziarmi.

Tatum era sexy, ma non se ne rendeva conto.

E, bionda o meno che fosse, era di sicuro il mio tipo.

«Ma non c’è bisogno che ti preoccupi», continuai. «Tanto l’ho capito».

Lei socchiuse gli occhi. «Capito cosa?».

La provocai con un sorriso compiaciuto. «Ti è sempre piaciuto metterti i miei vestiti».

Sgranò gli occhi e arrossì: non c’era dubbio che l’avesse fatta arrabbiare. Il suo faccino era infiammato dalla collera.

Sorrisi tra me e me. Cazzo, quanto mi divertivo.

Comunque non corse via.

«Aspetta un attimo». Mi puntò contro un dito e si diresse verso la macchina.

Rovistò sotto il sedile davanti, nella valigetta che suo padre teneva lì per le emergenze, tirò fuori qualcosa e poi

sbatté la portiera. Quando tornò da me, vidi che aveva in mano un accendino.

Prima che potessi rendermi conto di ciò che stava accendendo, si tolse la maglietta e rimase con indosso solo un reggiseno sportivo dannatamente sexy.

Il cuore mi batteva fortissimo.

Cazzo.

Senza fiato, la osservai tenere in alto la maglietta e darle fuoco fino a ridurla a un mucchio di cenere.

Che stronza!

Che diavolo le aveva preso?

I nostri sguardi si incontrarono e il tempo parve fermarsi, facendoci dimenticare della maglietta in fiamme lì davanti. I capelli le svolazzavano e i suoi occhi burrascosi mi perforarono la pelle, il cervello, rendendomi incapace di muovermi o parlare.

Le braccia le tremavano un po' e il petto, con quei suoi seni sodi, faceva su e giù. Era nervosissima.

Okay, quindi il fatto che l'altra sera avesse rotto il naso a Madoc non era stato un caso. Aveva deciso di reagire.

Avevo trascorso gli ultimi due anni delle superiori a renderle la vita impossibile. Avevo messo in giro qualche bugia sul suo conto e le avevo mandato a monte alcuni appuntamenti, il tutto solo per ricavarne un piacere personale. Sfidare Tate – renderla un'emarginata – era la mia missione, ma lei non aveva mai reagito. Almeno fino a quel momento. Forse pensava che dato che stava per lasciare la città, poteva gettare la cautela alle ortiche.

Strinsi i pugni con rinnovata energia e all'improvviso rimasi paralizzato al pensiero di quanto mi sarebbe mancato tutto ciò. Non il fatto che la odiassi e la provocassi.

Mi. Sarebbe. Mancata. Solo. Lei.

Una volta che me ne fui reso conto, serrai la mascella così forte che mi fece male.

Vaffanculo.

Aveva ancora potere su di me.

«Tatum Nicole!», gridò suo padre dal portico, facendoci tornare entrambi alla realtà. Ci corse incontro e le strappò la maglietta di mano, calpestandola per spegnere le fiamme.

Non avevo distolto gli occhi dai suoi, ma l'incantesimo si era rotto e fui finalmente in grado di ricominciare a respirare. «Ci vediamo l'anno prossimo, Tatum», sbottai, sperando che suonasse come una minaccia.

Lei tirò su il mento e si limitò a fissarmi, mentre suo padre le ordinava di tornare dentro a mettersi una maglietta.

Feci ritorno a casa con Pizzerello al mio fianco e mi asciugai il sudore freddo dalla fronte.

Dannazione. Inspirai, sollevato, come se l'avessi scampata bella.

Perché non riesco ad arginare l'effetto che mi faceva quella ragazza? E il suo spettacolo sexy e pirotecnico non mi avrebbe aiutato a dimenticarla.

Quell'immagine mi sarebbe rimasta stampata in testa per sempre.

La paura mise radici nel mio cervello non appena mi resi conto che stava davvero partendo. Non avrei avuto più alcun controllo su di lei. Non avrebbe più pensato a me ogni giorno. Sarebbe uscita con qualsiasi deficiente che avesse mostrato interesse per lei. E, cosa forse ancor peggiore, non l'avrei più vista né avrei sentito la sua voce. Avrebbe vissuto la sua vita senza di me, e ciò mi spaventava.

Tutto, all'improvviso, mi parve alieno e sgradevole. La mia casa, il mio quartiere, l'idea di tornare a scuola nel giro di una settimana.

«Cazzo», ringhiai a mezza voce.

Tutta questa merda doveva finire.

Avevo bisogno di una distrazione. Di molte distrazioni. Una volta dentro, liberai il cane e salii le scale diretto alla mia stanza da letto, tirando nel frattempo il telefono fuori dalla tasca.

Se non fossi stato io a chiamarlo, Madoc non avrebbe risposto a quell'ora. Ma, considerato che ero il suo migliore amico, bastarono due squilli.

«Sto. Ancora. Dormendo», mugugnò.

«Sempre dell'idea di organizzare una festa in piscina prima dell'inizio della scuola?» gli chiesi, accendendo le casse dell'iPod e facendo partire *Crazy Bitch* dei Buckcherry.

«Ne dobbiamo parlare proprio adesso? Manca ancora un'altra settimana». Sembrava che avesse mezza faccia sepolta in un cuscino, ma in realtà parlava in quel modo ormai da qualche giorno. Dopo che Tate gli aveva rotto il setto nasale, aveva difficoltà a respirare da una narice.

«Oggi. Oggi pomeriggio», dissi, dirigendomi verso la finestra.

«Amico!», sbottò. «Sono ancora a pezzi da ieri sera».

E in realtà lo stesso valeva per me. Avevo ancora il cervello annegato nell'alcol, ma di certo non potevo stare tutto il giorno senza far niente, con solo i miei pensieri a tenermi compagnia.

Tate che andava in Francia per un anno.

Tate in piedi in cortile con indosso solo il reggiseno, che dava fuoco a una maglietta.

Cercai di scacciare quell'immagine.

«Va' in palestra e suda, così ti passa la sbornia», gli ordinai. «Ho bisogno di distrarmi».

Perché glielo avevo detto? Adesso avrebbe capito che c'era qualcosa che non andava, e a me non piaceva che la gente fosse a conoscenza dei cazzi miei.

«Tate è partita?» mi chiese quasi timidamente.

Irrigidii le spalle, ma mi sforzai di tenere sotto controllo

il tono della voce, mentre la guardavo uscire di casa con un'altra maglietta. «E che c'entra lei? Vuoi fare la festa, sì o no?».

Madoc rimase in silenzio per alcuni secondi, poi mormorò: «Uh, uh». Sembrava che avesse qualcos'altro da dire, ma decise saggiamente di tenere quella sua dannata bocca chiusa. «Vabbè. Però non voglio vedere le stesse persone che c'erano ieri sera. Chi invitiamo?».

Guardando la Bronco che percorreva il vialetto e quella cazzo di bionda al volante che non si voltò nemmeno una volta a guardarsi indietro, schiacciai il telefono contro l'orecchio. «Bionde. Un sacco di bionde».

Madoc proruppe in una risatina. «Ma tu odi le bionde». *Non tutte. Solo una.*

Sospirai. «Invece, in questo preciso momento, ne voglio in quantità». Non mi importava che unisse i puntini. Non avrebbe fatto domande. Per questo era il mio migliore amico. «Manda qualche messaggio e procurati da bere. Io mi occupo del cibo e ti raggiungo tra poco».

Udii un piccolo gemito provenire dal letto e mi voltai. La ragazza della Purdue – avevo dimenticato il suo nome – si stava svegliando.

«Perché non subito? Possiamo andare in palestra insieme e poi fare la spesa», suggerì Madoc, ma io avevo gli occhi puntati su quella schiena nuda. Stiracchiandosi la mia ospite aveva scostato le coperte, che adesso le lasciavano scoperto il culo, ed era girata dall'altra parte. Tutto ciò che vedevo era la sua pelle nuda e i capelli biondi. Riattaccai: il mio letto era l'unico posto in cui volessi stare in quel momento.

Capitolo 2

Le settimane successive furono come un tuffo nel vuoto con un paracadute perfettamente funzionante, che però mi rifiutavo di usare. La scuola, mia madre, Jax, i miei amici: mi stavano tutti intorno perché potessi aggrapparmi a loro, ma l'unica cosa che mi spingeva a uscire di casa ogni giorno era il proposito di cacciarmi nei guai.

Mi trascinai, irritabile e incazzato, alla lezione di Inglese III, cercando di capire perché diavolo continuassi ad andare a scuola. Era l'ultimo dannato posto in cui volevo essere. I corridoi erano sempre pieni di gente e tuttavia mi sembravano vuoti.

Avevo un aspetto di merda, tra l'altro. Il mio occhio sinistro era viola e avevo un taglio sul naso, a causa di una rissa di cui nemmeno mi ricordavo più. Come se non bastasse, quella mattina mi ero strappato le maniche della maglietta, perché non riuscivo a respirare.

Non avevo idea di cosa mi fosse passato per la testa, ma in quel momento mi sembrava che avesse senso.

«Mr Trent, non si sieda», mi ordinò Mrs Penley, quando arrivai in classe in ritardo. Erano tutti già seduti, e io mi bloccai a guardarla.

Mrs Penley non mi stava particolarmente antipatica, tuttavia non riuscii a nascondere l'espressione scocciata che di sicuro mi si era dipinta in volto.

«Scusi?», le chiesi, mentre lei scarabocchiava qualcosa su un foglietto rosa.

Sospirai, ben sapendo che cosa significava una nota su un biglietto di quel colore.

Me lo tese. «Mi ha sentito. Vada dal preside», mi disse, usando la penna come fermacapelli.

Incassai, considerando che non sempre è vero che can che abbaia non morde.

Avevo preso l'abitudine di arrivare in ritardo e marinare la scuola e la Penley si era incazzata. Avevo esagerato anche con lei. La maggior parte degli altri professori mi aveva già mandato dal preside la prima settimana di scuola.

Sorrisi, la possibilità di creare un po' di casino mi rendeva euforico. «Non si usa più chiedere "per favore"?», la provocai, strappandole la nota di mano.

Si sentì qualcuno ridere sommessamente e sghignazzare e la Penley mi fissò, gli occhi stretti a fessura.

Non batté ciglio, comunque, questo devo ammetterlo.

Voltandomi, gettai il foglietto rosa nella spazzatura e spalancai la porta dell'aula, senza curarmi di richiuderla dopo essere uscito.

Qualcuno sussultò, altri mormorarono qualcosa, ma niente di nuovo. La maggior parte delle persone mi evitava in quei giorni, tuttavia il mio atteggiamento di sfida stava diventando noioso. Almeno per me. Fare il cazzone non mi dava più quella scarica di adrenalina. Dovevo alzare il livello.

«Mr Caruthers!», sentii gridare Mrs Penley, e voltandomi vidi che anche Madoc era uscito dall'aula.

«Sono in quei giorni, Mrs Penley», disse, serio. «Torno subito».

A quel punto si udì nettamente una fragorosa risata provenire dall'aula.

Madoc non era come me. Era un tipo estroverso. Poteva servirti una montagna di merda e chiederti se volevi anche il ketchup.

«Ehi!». Mi corse dietro e con il pollice indicò la direzione opposta. «Il preside sta di là».

Inarcai un sopracciglio.

«Okay, okay». Si batté una mano sulla tempia, come se gli fosse sul serio passato per la testa che potessi andare davvero dal preside a farmi fare una ramanzina lunga chissà quanto. «Quindi dove siamo diretti?».

Presi le chiavi della macchina dalla tasca dei jeans e mi misi gli occhiali da sole. «Che importa?».

«Quindi che farai con i soldi?», mi chiese Madoc mentre si controllava il nuovo tatuaggio.

Avevamo marinato la scuola ed eravamo andati da dei tatuatori che non chiedevano documenti di identità. Avevamo trovato un posto che si chiamava The Black Debs (*debs* stava per “debuttanti”), nome che non capii fino a quando non mi accorsi che lo staff era composto interamente da donne.

Non eravamo maggiorenni, quindi legalmente non avremmo potuto farci un tatuaggio senza il consenso dei nostri genitori, ma loro sembrarono non curarsene.

Una ragazza di nome Mary aveva appena finito di scrivere “Fallen” sulla schiena di Madoc. La “e” avrebbe dovuto avere l’aspetto di una fiamma, ma a me sembrava più che altro una “o”. Tuttavia non dissi nulla. Lui non aveva fatto domande sul significato del mio tatuaggio, quindi non sarei stato io a sollevare la questione.

«Il poco che posso farci per adesso», gli risposi, grugnendo quando l’ago mi perforò la pelle all’altezza di una costola. «Mia madre li ha messi quasi tutti in un fondo per il college. Li riavrò solo una volta che mi sarò laureato. Adesso posso prenderne appena una parte. Stavo pensando di comprarmi una macchina nuova e di dare la GTO a Jax».

Mio nonno materno era morto l'anno prima lasciandomi un pezzo di terra e un cottage vicino al lago Ginevra, in Wisconsin. Il cottage stava cadendo a pezzi e non aveva nemmeno un particolare valore sentimentale per la famiglia, quindi mia madre aveva acconsentito a venderlo. Dopodiché aveva messo la maggior parte del denaro in banca, sottochiave.

In effetti mi sentivo orgoglioso di lei. Non era da mia madre prendere delle decisioni responsabili, mature.

Però non ero nemmeno interessato ad andare al college.

Non volevo pensare a come tutto sarebbe cambiato quando avessi finito le superiori.

Mi squillò il telefono, ma abbassai la suoneria.

Chiusi gli occhi mentre in sottofondo sentivo *Cold* dei Crossfade e gioii del dolore che l'ago mi stava scavando dentro. Non mi ero innervosito e non avevo più pensato a niente da quando ero entrato nel negozio. Avevo le braccia e le gambe leggere e i quintali di merda che mi gravavano sulle spalle sembravano svaniti.

Era una sensazione così bella che avrei potuto abituar-mi.

Sorrisi, immaginandomi fra dieci anni tutto coperto di tatuaggi, semplicemente perché mi piaceva il dolore.

«Vuoi dare un'occhiata?», mi chiese Aura, la mia tatuatrice rasta, una volta che ebbe finito.

Mi alzai e mi diressi allo specchio, fissando le parole incise su una parte del petto.

“Ieri durerà per sempre. Domani non arriverà mai”.

Non avrei saputo dire come mi fossero venute in mente quelle frasi, ma mi sembravano adatte. La scritta era difficilmente decifrabile, proprio come volevo.

Quel tatuaggio era per me e per nessun altro.

Vidi con la coda dell'occhio che alla fine della parola “mai” c'erano delle piccole gocce di sangue.

«Queste non te le ho chieste», puntualizzai, lanciandole un'occhiata torva dallo specchio.

Lei si mise un paio di occhiali da sole e si ficcò una sigaretta spenta tra le labbra. «Non ho intenzione di stare qui a spiegarti il mio senso artistico, ragazzino». E uscì dalla porta sul retro. Immaginali che andasse a fumare.

Per la prima volta da settimane, scoppiai a ridere.

Adoravo le donne che mi facevano il culo.

Pagammo e comprammo del cibo da portare a casa mia. Mia madre mi aveva mandato un messaggio per dirmi che stava uscendo con degli amici quindi sapevo che non l'avrei avuta fra i piedi per un po'. Quando beveva non tornava a casa fin quando non era devastata.

Trovai un pacco proveniente dalla Francia davanti la porta e la cosa non fece che buttare acqua sul fuoco.

Era indirizzato al padre di Tate e doveva essere stato recapitato per sbaglio a casa mia. Mia madre lo aveva aperto, pensando che fosse per noi, quando era tornata a pranzo. Mi aveva lasciato un biglietto chiedendomi di riconsegnarlo al legittimo proprietario una volta che fossi rientrato.

Ma non prima che la mia cazzo di curiosità avesse la meglio.

Quando Madoc andò in garage, in modo che potessimo mangiare mentre lavoravamo, aprii la scatola, salvo poi richiuderla immediatamente. Provai più rabbia di quanta non ne avessi sperimentata in settimane: era come se nelle vene mi scorresse il fuoco. Non avevo idea di cosa c'era là dentro ma qualsiasi cosa fosse aveva l'odore di Tate e questo mi annientò.

Il breve sollievo che mi aveva procurato il tatuaggio svanì lentamente e venne subito rimpiazzato da una collera furiosa.

Sbattei la scatola davanti la porta di casa di suo padre e mi rifugiai in garage a lavorare sulla macchina.

«Tieni in alto la torcia», ordinai a Madoc.

Lui si infilò sotto il vano motore mentre io cercavo di svitare le candele. «Fai piano», si lamentò lui. «Se non stai attento rischi di romperle».

Mi bloccai e strinsi la presa sulla chiave inglese, fissandolo con uno sguardo torvo. «Credi che non lo sappia?».

Madoc si schiarì la gola e guardò da un'altra parte, infastidito.

Perché me la prendevo con lui?

Abbassai gli occhi, scossi il capo ed esercitai ancora più forza sulla candela. Quando la sentii rompersi, rimasi di sasso.

«Merda», grugnii, lanciando sotto il cofano la chiave inglese, che sparì in mezzo a tutto quel casino.

Mi appoggiai alla carrozzeria della macchina. «Dammi la pinza».

Madoc si chinò sul tavolo da lavoro alle sue spalle. «Non si usa più chiedere “per favore”?», mi fece il verso, mentre mi porgeva l'attrezzo con il quale avrei dovuto recuperare la candela.

Era una bella rognà e lui probabilmente si stava complimentando con sé stesso per avermi avvisato.

«Sai...», comincio, sospirando. «Forse dovrei tenere la bocca chiusa, ma...».

«Allora tienila chiusa».

Madoc tirò fuori la torcia dal vano motore, io feci un passo indietro e mi scansai quando lo vidi tirarmela addosso. Andò a finire contro il muro.

Cristo!

Sembrava arrabbiato, a dispetto del suo atteggiamento di solito tanto rilassato. Aveva uno sguardo duro e il respiro corto.

Madoc era furioso, e io mi resi conto di essermi spinto troppo oltre.

Strinsi i denti e mi appoggiai alla macchina, pronto ad affrontare una delle sue crisi di nervi. Non ne aveva spesso, il che le rendeva ancora più d'effetto.

«Stai andando a fondo, amico!», mi gridò. «Non vai più a lezione, mandi tutti a quel paese, fai sempre a botte con qualsiasi testa di cazzo ti capiti sottomano, e ci sono tagli e lividi a dimostrarlo. Che diavolo ti prende?». Le sue parole rimbombavano nella stanza. Quella che aveva detto era la pura e semplice verità, ma io non volevo affrontarla.

Mi sembrava tutto sbagliato.

Avevo fame, ma non di cibo. Volevo ridere, ma non c'era niente che mi divertisse. Tutto ciò che mi emozionava un tempo adesso non mi faceva più battere il cuore. Persino quel quartiere, i cui cortili curati e puliti di solito mi davano conforto, mi pareva squallido e privo di vita.

Mi sentivo intrappolato in un fottuto barattolo, soffocato da tutto ciò che desideravo ma senza più aria.

«Tornerà tra otto mesi». La voce pacata di Madoc si insinuò tra i miei pensieri e mi ci volle un momento prima di rendermi conto che stava parlando di Tate.

Scossi il capo.

No.

Perché avrebbe dovuto dire una cosa simile?

Lei non c'entrava niente. Io. Non. Avevo. Bisogno. Di. Lei.

Afferrai la chiave inglese e raddrizzai la schiena, pronto a rificcargli in bocca quelle parole.

Il suo sguardo si posò sulla mia mano destra, quella in cui stringevo l'arnese, poi di nuovo sul mio volto. «Quindi?», mi sfidò. «Cosa pensi di fare?».

Volevo colpire qualcosa. Qualsiasi cosa. Persino il mio migliore amico.

La suoneria del mio telefono, che prese a vibrarmi in ta-

sca, ci interruppe. Presi il cellulare, continuando a fissare Madoc.

«Che c'è?», sbottai.

«Ehi, amico, è tutto il giorno che provo a chiamarti», disse Jax, mio fratello.

Non accennavo a calmarmi e in quelle condizioni non sarei stato di alcuna utilità per mio fratello. «Non posso parlare adesso».

«Vabbè», abbaiò lui. «Vaffanculo». E riattaccò.

Dannato figlio di puttana.

Strinsi il telefono in mano, come se volessi romperlo.

Guardai Madoc scuotere la testa, gettare sul tavolo da lavoro la pezza che aveva in mano e uscire dal garage.

«Merda», borbottai, e ricomposi il numero di Jax.

Se davvero c'era qualcuno che aveva bisogno di me, era mio fratello. Dopo essere scappato da casa di mio padre, due estati prima, avevo denunciato i suoi abusi. Non quelli su di me, ma quelli su mio fratello. Lui fu prelevato e affidato a una casa famiglia, dal momento che di sua madre si erano perse le tracce.

Ero tutto ciò che aveva.

«Mi dispiace», feci, senza nemmeno aspettare che dicesse “pronto”. «Eccomi. C'è qualcosa che non va?».

«Puoi venirmi a prendere?».

Certo che potevo, ma non con la macchina in quelle condizioni. Comunque, forse c'era ancora Madoc nei paraggi e potevamo prendere la sua auto. «Dove sei?», gli chiesi.

«In ospedale».